

CARCERE. La vita a Rebibbia di Michele Chirico, 39 anni, condannato all'ergastolo



Michele Chirico

Alberto Pais

Il ragazzo di Turatello «Fine pena: mai»

Era il ragazzino della banda Turatello. I pentiti lo accusavano di 370 omicidi. Oggi Michele Chirico, 39 anni, un ergastolo sulle spalle, è il presidente di un particolare circolo Arci, l'Albatros, con sede a Rebibbia. Ha lasciato il carcere per un permesso premio. «Sono entrato in cella a 14 anni e non ho ancora finito una pena. E non la finirò mai, visto che sulla mia condanna c'è scritto: "fine pena mai". Arci e legge Gozzini ora mi hanno dato una speranza».

ANTONIO CIPRIANI

«La libertà sono i rumori, i viavai frenetico degli uomini, la velocità. Sono gli odori sconosciuti che appena fuori dalle mura del carcere ti prendono, improvvisi. Ultracanti. E si ubriaca lo sguardo quando l'orizzonte è più lontano del confine dove sei confinato. Dove il tempo ha un ritmo diverso». «Quando sono uscito per la prima volta, dopo tanti anni, lo spazio e il tempo sono esplosi. Sentire le porte che si chiudono alle spalle, e trovarsi fuori è un'impressione incredibile. Vabbè, si trattava di pochi giorni, però. Ecco, però io dico che non è questo il problema e non è questa la storia che io voglio raccontare. Il punto non è rappresentato dalle mie emozioni di ergastolo che riacquista per un po' la libertà. La gente potrebbe dire: che resti in carcere, chiuso dentro a morire. Il fatto è che la mia storia personale è meno importante della storia collettiva di tutti i detenuti, politici o comuni: uomini che la società ha messo dietro le sbarre, ai quali ha tolto una serie di diritti civili, probabilmente in modo giusto, ma ai quali non possono esse-

re tolti i diritti alla salute, a vivere, alla dignità. E aggiungo: il diritto sancito dalla costituzione al lavoro, alla possibilità di un recupero sociale». «Ho preso l'ergastolo perché ero della banda di Francis Turatello. Ero un ragazzino salemitano trapiantato con la madre a Milano e Francis per me era come un padre. L'ho preso, quell'ergastolo, per un delitto che non ho fatto, dopo essere stato denunciato da un pentito, Epaminonda. L'ordine di cattura per le dichiarazioni di Epaminonda mi è piombato sulle spalle quando già avevo preparato le mie cose e stavo uscendo dal carcere dove avevo scontato, per intero, una condanna a dodici anni per sequestro di persona. Ero alla matricola, pronto a uscire. Mi hanno fermato lì, lo non sapevo neanche perché, e sono rimasto un anno e mezzo in isolamento. Mi accusavano di 370 omicidi. Sono stato rinvio a giudizio per tre di questi e condannato per uno. All'ergastolo. Mi sono preso il carcere a vita perché non ho voluto collaborare. E non aggiungo altro...». «Da quanto tempo sono in carcere? Ho 39 anni, sono entrato nel

minorile a 14. Da quel giorno non sono mai riuscito a finire una pena. E non la finirò più. Sulla mia sentenza definitiva c'è una scritta esplicita, grande: fine pena mai. E quel "mai" pesa come un macigno». «Capisci che hai un ergastolo quando compare quel "fine pena mai", quando la Cassazione scrive la parola finale sulla tua storia. A che cosa pensi quel giorno? Mi sono sdraiato sulla brandina, ero già a Rebibbia penale: La vita mi scorreva dentro la testa come una furia, forse avevo negli occhi la morte. Boh, se penso che dal 1945 a oggi hanno riaperto solamente sei procedimenti definitivi... Mi hanno aiutato due ergastolani di qualche cella più in là. Proprio in quei giorni dovevano uscire in permesso premio. Beh, se non buttano la chiave, prima o poi ce la faccio a uscire anche se ho l'ergastolo». «Ora sono il presidente del circolo Arci Albatros, con sede nel penale di Rebibbia. L'Arci è stata fondamentale, così come la legge Gozzini. Io a questa legge non credevo, pensavo: non la faranno applicare. Invece... L'Arci mi ha davvero dato una mano, e ha salvato un sacco di persone, ha cambiato la cultura qui, dentro Rebibbia. L'associazionismo in carcere è fondamentale per continuare a vivere e a sperare. C'è gente che dà una mano ai detenuti, che li aiuta a capire, a reinserirsi nella società. Io devo molto ad Angiolo Marroni, consigliere regionale piadese. Ci ha organizzato e fatto finanziare convegni e corsi professionali. Gli altri se ne fregano di chi vive in condizioni di debolezza e disagio. Solo lui continua ad aiutare i dete-

nuti anche in questi anni difficili; aiuta tutti, politici e comuni». «Il passato? Con il passato ho chiuso. Ho tirato una riga e ho fatto i conti con me stesso. I conti sono in rosso, però basta. La dignità non me la può toccare nessuno. Da dodici anni lavoro in infermeria, guadagno uno stipendio... insomma, qualche cosa. Ma vorrei che si sapesse: al penale lavorano una quarantina di persone su quattrocento. Ci sono stipendi che superano di poco le duecentomila lire. La situazione è drammatica. Tanti lavori che potrebbero fare i detenuti li danno in appalto e si spendono miliardi. Se poi non hai dei soldi, campi proprio male. Ma lo sapete che per dare da mangiare a un detenuto vengono elargite ben 2615 lire al giorno?». «Le carceri scoppiano, sono piene zeppe di detenuti. Il clima è sempre più pericoloso, se non cambia qualcosa in estate potrebbe succedere un casino. Ma come, io dico, prima ci illudono con la Gozzini, ci dicono che il carcere non rappresenta la vendetta della società ma serve per restituire alla società degli uomini: dicono che noi dobbiamo fare la nostra parte, e poi quando i detenuti si adeguano che accade? Restringono le maglie, vogliono far tornare le carceri a essere quello che erano prima: vere e proprie polveriere. La situazione non è mai stata grave come oggi. Tanti detenuti che potrebbero usufruire della legge Gozzini sono in cella, direi che si tratta del 60% dei detenuti. Prima si fanno le leggi, poi se ne fanno altre per non applicare le leggi». «Oggi sono un detenuto modello? Mi fa un po' ridere pensarlo con



Francis Turatello durante un processo del 1981

Ansa

Svaligiava la scuola Preside in cella

Arrestato per furto il preside del Liceo artistico di Campobasso, Renato Botte, beneventano, di 46 anni. Nella sua abitazione la squadra mobile di Campobasso ha rinvenuto centinaia di oggetti e suppellettili trafugati dalla scuola. Il preside si sarebbe appropriato di cancelleria, timbri, macchine da scrivere, telefoni, palloni da basket e da pallavolo, cartelle, un megafono e, per meglio coltivare la sua passione per il disegno, un tavolo professionale, tele, colori e pennelli. La misura cautelare, emessa ieri mattina dal gip del tribunale, comprende anche i reati di falso, abuso d'ufficio e truffa aggravata. Il preside, infatti, avrebbe richiesto il pagamento di indennità di missioni mai effettuate. Avrebbe creato indebitamente le condizioni per il trasferimento della moglie presso lo stesso istituto e assegnandole ore di supplenza remunerata senza che ne ricorressero i presupposti. Il curriculum penale ricostruito dagli investigatori contesta al preside anche la mancata nomina dei risultati delle elezioni degli organi collegiali e l'aver tentato di indurre al furto uno studente durante una gita scolastica in Austria. La moglie del preside, Giovanna Boffa, è stata invece sospesa dall'ufficio di docente.

La carriera di «Faccia d'angelo»

«Faccia d'angelo», oppure «Tura», o anche Francis. Così era chiamato Francesco Turatello, il boss della «vecchia mala» milanese che negli anni Settanta ha dominato la scena criminale contendendosi il ricchissimo mercato degli affari illeciti con Renato Vallanzasca. La carriera di Turatello fu precocissima. Neanche a vent'anni già controllava Lambrate, nella periferia milanese. Legato alla grande mafia e in particolare a Frank «Tre dita» Coppola, amico del «marsigliese», Francis cominciò con le rapine per diventare all'inizio degli anni Settanta il «re delle bische». Le cronache di quegli anni lo definivano «implacabile, distinto, metodico», secondo lo stile «patriarcale» di una mafia antica e feroce, diversa però dalla nuova mafia che prese piede negli anni Ottanta. Il contrario di Vallanzasca, suo avversario, «speccone, disadattato di periferia, sanguinario». L'arresto di Turatello, nell'aprile del 1977, segnò l'inizio della parabola discendente. Dal carcere continuò a dirigere la sua «banda», con un fare da «padre all'antica» fin quando, nel 1979, si riappiccò in carcere con il suo avversario Vallanzasca, facendogli da testimone di nozze nella cappella del carcere di Rebibbia. Poi gli equilibri mutarono. E un gruppo di killer, guidato da Vincenzo Andrus, il 17 agosto 1981 lo assassinò nel cortile del supercarcere di Bad'e Carros in Sardegna. L'esecuzione del capo della «vecchia mala» segnò il passaggio di testimone nell'ambito della malavita milanese. Tre anni dopo un ex della «banda», pentito, Angelo Epaminonda, cominciò a raccontare ai giudici tutte le storie della banda Turatello, accusando tutti i componenti di un elenco interminabile di omicidi, tutti per il «controllo del territorio».

Bimbo turco vince e resta in Germania

La storia di Muzaffer Ucar, un ragazzino turco respinto dalla madre e ora anche minacciato di espulsione dalla Germania, è diventato un caso politico e ieri la Commissione interni del parlamento tedesco è intervenuta in suo favore. L'organismo ha deciso all'unanimità di impedire il rimpatrio forzato del tredicenne: «Era il minimo che si potesse fare, e da un punto di vista umanitario era assolutamente necessario», ha detto l'esponente socialdemocratico (Spd) signora Cornelia Sonntag-Wolgast nel rendere nota la decisione. Il caso di Muzaffer aveva destato scalpore nelle scorse settimane dopo che le autorità di Colonia avevano deciso di rimpatriare il ragazzino, già duramente provato dalla vita. Muzaffer vive nella città tedesca dal 1990 assieme alla sorellastra minore, la madre, in Turchia, non vorrebbe più saperne di lui. La decisione della commissione rappresenta un «barlume di speranza» per il ragazzino. Da settimane in Germania vengono segnalati casi di stranieri clandestini e profughi non riconosciuti come tali che devono lasciare il paese in seguito alle restrizioni al diritto di asilo varate l'anno scorso.

tutte le evasioni che ho fatto. Dal minorile scappavo sempre. Oggi diciamo che rispetto le regole, però mi batto per i diritti negati ai detenuti, a tutti i detenuti. Il primo diritto è quello alla dignità personale, nessuno può negarcelo». «Lo volete sapere che cosa ho scritto, come presidente dell'Arci Albatros, al ministro di Grazia e Giustizia? Che in noi è già radicata una coscienza autocritica, nessuno meglio di noi conosce le conseguenze del nostro passato, ma quale colpa hanno i detenuti che da molti anni scontano con dignità la pena loro inflitta? Mi spiego: ho visto detenuti arrestati davanti al carcere per effetto di un decreto, quello Scotti-Martelli del 1992, che

dichiaratamente antimafia, si è tradotto in un decreto anticarcerati. In manette finirono tutti i detenuti che uscivano dal carcere per un lavoro esterno o per un permesso. Gente che non faceva un reato da dodici anni, che usufruiva della Gozzini, che si era fatta una famiglia all'esterno, è stata risbattuta in carcere. Un accanimento contro chi regolarmente ogni sera rientrava in cella. Questo ho scritto». «Michele Chirico è un politico? No, no. Sono un comune, un detenuto per reati comuni che si batte perché il carcere serva a recuperare uomini per la società civile. Un uomo che conosce le conseguenze del suo passato. E che guarda al futuro».

L'ex posteggiatore abusivo conquista i galloni

«Oddio dov'è finito Peppe? Dove metto adesso la Renault». Panico. Le auto sono già arrivate alla terza fila a Piazza Vittoria sotto la scalinata di Palazzo dei Normanni. Il posteggiatore non c'è. Non si vede il suo cappellino, non si sente il suono del suo fischietto amico. È scomparso. Assente per la prima volta dopo dieci anni. C'era sempre, fino a ieri, con la pioggia, la grandine, il vento, o il sole cocente di luglio. Un altro uomo esce dall'elegante gabbietto in legno e vetro nuovissimo, accanto alla sbarra bianca e rossa che ora impedisce l'ingresso ai «non autorizzati». È in completo di fresco lana blu scuro, la camicia candida bianca, il papillon ben sistemato. Stupore. È proprio lui Peppe, Giuseppe Milioto da Valledolmo, 44 anni, tre figli, licenza elementare, un grande simpatia negli occhi. Non è più un «guaidamachine», il guardamachine abusivo che campa la famiglia con le monete o le mille lire degli auto-

mobilitati che hanno fretta, che non possono perdere tempo a cercare un posteggio. Ci pensava lui. Gli lasciavano le chiavi dell'auto e lui controllava un parco di centinaia di vetture. Ora ha un salario fisso, i contributi pagati. La sua esperienza di parcheggiatore, la sua conoscenza di tutti gli impiegati o abituali frequentatori dell'Assemblea regionale siciliana gli ha fatto meritare l'assunzione. D'accordo sindacati, commissari e consiglio di presidenza del Parlamento siciliano, i deputati che poi hanno firmato il decreto di assunzione. «Ho cominciato a lavorare come tutti i maschi della mia famiglia nel reparto carpenteria dello stabilimento Montedison di Priolo. Nel 1977 mi hanno licenziato e con mia moglie Emilia sono emigrato a Bonn, in Germania, faceva il portantino in un ospedale. Alla fine dell'81 sono tornato a Palermo perché Emilia era incinta e aveva dovuto lasciare la fabbrica di calze

dove lavorava. Ho trovato un posto alla Saem Italcable, facevo il saldatore». Finisce anche questo. È di nuovo disoccupato. C'è tanta dignità in quest'uomo che parla mentre manovra, quasi si trovasse dentro la cabina di pilotaggio di un aereo, i pulsanti per alzare e abbassare le sbarre. «Ho girato tutta la città per cercare lavoro. Ero umiliato perché non riuscivo a mantenere la famiglia. Sono andato al mercato ortofruttilico: per dodici ore di lavoro, nel 1983, mi hanno dato tremila lire. Un giorno sono passato da piazza Vittoria. C'era Nicola Cirio un vecchietto, che presto sarebbe andato in pensione, che faceva il posteggiatore. Ho chiesto se potevo dargli una mano. Lui accettò. Per dieci anni ho fatto il guardamachine. D'estate e d'inverno. Non guadagnavo male: a volte riuscivo a intascare cinquantamila lire al giorno. La domenica riposo. Abusivo per sette anni. Ogni volta

che arrivavano i vigili dovevo nascondersi o fare finta di niente. Poi tre anni fa ho ottenuto l'autorizzazione e ha cominciato a pagare le cinquantamila lire per la tassa di concessione governativa. Legalizzato con un lavoro illegale: perché le auto non potevano, in teoria, posteggiare in terza o quarta fila. «Ricordo il giorno che venne un signore con la Mercedes. Mi lasciò le chiavi dicendo "Peppe, pensati tu". Quando sono entrato nell'auto per spostarla ho visto che c'erano due grosse mazzette di banconote da centomila lire. Venti milioni in tutto. Dopo mezz'ora il proprietario tornò. Gli feci notare che si era scordato in soldi in auto. Disse che doveva pagare gli operai della sua fabbrica. Mi guardò sorridendo e mi regalò un milione». Quando il presidente dell'Ars decide di limitare l'ingresso nella piazza proprio davanti al palazzo dei Normanni e fa installare le sbarre e il gabbietto per i commissari che dovranno sor-

vegliare l'ingresso, qualcuno si ricorda di lui. «Mi conoscono tutti negli uffici del Parlamento. Più di mille persone. Così hanno deciso di assumermi: sono un esperto mi basta guardare l'auto o la targa per capire se il conducente è autorizzato ad entrare. Ora guadagno un milione e seicentomila lire al mese e ho i contributi pagati. La mia famiglia è sistemata. Mia moglie e la mia figlia ventenne sono casalinghe. La bambina di sei anni va in prima elementare. Mio figlio fa la seconda media. Desidero che continuino gli studi. La fortuna non si accorge spesso della povera gente». Peppe esce fuori dal gabbietto per spiegare ad un signore che non può entrare perché non è autorizzato. Deve posteggiare a piazza Vittoria. Spunta subito Mimmo, ci penserà lui. Ha il cappellino e il fischietto. Forse sono quelli di Giuseppe Milioto. A Palermo i disoccupati sono tanti. I «guaidamachine» anche.

Avete perso Pizzaballa? Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.